Mensile libertario dicembre 2020 anno 19 – n.238 Euro 2,00

# Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Cottonbro/Pexels)

ATTUALITÀ

**Biden – Trump 1-0 (ai tempi supplementari)**

**Diritto di manifestare**

**Flash Mob davanti alle scuole**

**Sciopero degli operatori sociali**

**Vertenza dei rider**

PER IL DIBATTITO

**Oltre le elezioni e i partiti**

**Chi siamo e dove andiamo?**

**I mercanti nel tempio**

**Covid-19: quando ci sei dentro**

CINEMA E TEATRO

**Cosa sarà**

**Bécaud**

AGRICOLTURA

**Le Georgiche: pecore e capre**

RACCONTO

**Alessia Montemassi**

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

# Biden -Trump 1-0

## (ai tempi supplementari)

*Non mi stanco mai di ripetere che il regime fascista è stato per l'Italia un autentico disastro: ha fermato l'avanzata del movimento operaio e contadino impedendogli di fare ulteriori conquiste; ha rincoglionito intere generazioni di giovani con la "riforma" scolastica ispirata da Giovanni Gentile; li ha coinvolti in una guerra che ha causato centinaia di migliaia di morti solo tra gli Italiani, la distruzione del paese e la sostanziale perdita dell'indipendenza nazionale conquistata a caro prezzo nel corso dell'Ottocento.*

*È dal 1945 infatti che il nostro paese è, come a lungo sono stati quelli dell'Europa Orientale, "a sovranità limitata": lo dimostrano chiaramente le numerose basi militari americane dislocate da decenni nel suo territorio. Ma lo dimostrano anche accadimenti recenti come i bombardamenti sulla Libia cui l'Italia ha partecipato poco dopo aver firmato con essa un trattato di amicizia; la strana nascita del governo gialloverde nei giorni successivi a quello in cui il fondatore del Movimento 5 Stelle aveva gettato la spugna invitando i suoi a rassegnarsi a rimanere all'opposizione; la nascita, ancor più strana, del governo giallorosa proprio quando Salvini e il suo partito erano all'apice del successo.*

*Insomma: "non si muove foglia che Washington non voglia". Per essere più precisi: "possiamo decidere democraticamente di fare ciò che vogliamo, purchè non danneggi gli interessi di chi la guerra l'ha vinta".*

### Le conseguenze

*È pertanto ovvio che i risultati delle elezioni presidenziali recentemente tenutesi negli Stati Uniti d'America ci interessino, e non poco. In particolare ci chiediamo: quali saranno le conseguenze della vittoria di Biden?*

*Per ciò che riguarda la politica estera statunitense, è probabile che non vi saranno conseguenze notevoli. Non ho la sfera di cristallo, e non sono neppure un esperto in materia, mi sembra tuttavia che nel corso degli ultimi settant'anni tale politica sia stata decisa, alle spalle del presidente eletto, da un apparato tecnoburocratico che ha come bussola gli interessi del capitale americano. Non abbiamo assistito a grandi cambiamenti durante la presidenza di Trump, che in campagna elettorale sembrava voler stravolgere la politica estera in senso isolazionista, sembra improbabile che assisteremo a grandi cambiamenti durante la presidenza di Biden.*

(foto Carlos Herrero/Pexels)

Saturday, November 7, 2020
Today's Paper

The New York Times

BIDEN BEATS TRUMP

Harris Is First Woman Elected Vice President

Live Updates ›

Michael Grynbaum, in New York

On Fox News, Chris Wallace says the Trump campaign has presented no hard evidence of fraud. He notes that "tens of thousands of votes" would have be reversed to change the result.

President ›

279

Joseph R. Biden Jr.

214

Donald J. Trump

Senate › 48 48

House › 215 195

First Candidate to Beat an Incumbent in More Than a Quarter-Century

- After several tense days of vote-counting in a handful of battlegrounds, Joe Biden achieved a decades-long ambition in his third attempt at the presidency.
- Mr. Biden's victory amounted to a repudiation of President Trump by millions of voters exhausted with his divisive conduct and chaotic administration.
- The result also provided a history-making moment for Kamala Harris, who became the first woman — and first woman of color — on a winning presidential ticket.

President Senate House Photos

See full results ›

LIVE

Jimmy Carter, long a Biden ally, says he is looking forward to 'positive change.'

- For Trump voters, shock, disappointment and disbelief.
- In major U.S. cities, spontaneous celebrations erupt on the streets.
- Giuliani suggests courts should 'set aside' Pa. results.

Key States ›

*Qualcosa potrebbe cambiare nella politica interna. Biden, come sono soliti fare i candidati del partito democratico, ha promesso una maggiore attenzione nei confronti delle fasce più deboli della popolazione. Manterrà la promessa? Se fossi un cittadino statunitense non mi farei troppe illusioni, ma non sarebbe onesto escluderlo a priori.*

*E le ricadute sui paesi "a sovranità limitata", in particolare sull'Italia, quali saranno?*

*C'è chi sostiene che la vittoria di un candidato democratico negli USA possa avere riflessi, se non sulla politica estera, almeno sul clima politico, offrendo maggiori spazi di manovra ai movimenti progressisti nei paesi satelliti. E ci ricorda gli otto anni, terribili per la sinistra italiana, durante i quali è stato presidente degli USA il repubblicano Ronald Reagan (1981-1989).*

*Li ricordo anch'io assai bene; ma ricordo anche che durante il periodo che va dal 1969 al 1974, in quelli che sono stati per la sinistra italiana gli anni migliori del dopoguerra, il presidente degli Stati Uniti era un repubblicano, e più precisamente Richard Nixon.*

*Insomma: Biden ha vinto, al termine di una partita che è stata a lungo incerta, ai tempi supplementari, grazie ai voti arrivati per posta ad urne chiuse; e c'è da esserne contenti perché con Trump presidente non si sa dove si sarebbe andati a finire. Ma, ciò premesso, sembra improbabile che la vittoria del partito democratico possa mutare significativamente il quadro entro il quale ci muoviamo.*

## Il covid-19

*Nel frattempo, il covid-19 continua a mietere vittime: in Italia, nel momento in cui sto scrivendo, i decessi attribuiti ad esso sarebbero circa 44.000; un dato che non convince gli esperti (morire con il nuovo coronavirus non significa morire a causa del nuovo coronavirus) ma che risulta coerente con le stime circa il surplus di decessi verificatosi nell'anno in corso.*

*Negli USA, che hanno una popolazione cinque volte e mezzo superiore a quella dell'Italia, i decessi attribuiti a covid-19 sarebbero circa 244.000. In Svezia, dove la strategia utilizzata per affrontare il virus è stata assai diversa da quella italiana, sarebbero invece circa 6.000, su di una popolazione sei volte inferiore a quella della nostra nazione. Come si può facilmente constatare la proporzione di decessi sul totale della popolazione è, nei tre paesi, quasi identica. E quasi identica rimane all'interno di nazioni più povere quali il Brasile (circa 165.000 decessi su di una popolazione tre volte e mezzo superiore a quella italiana) e il Messico (circa 98.000 su di una popolazione doppia rispetto a quella italiana).*

*Nel nostro paese, dopo l'allentamento delle misure di prevenzione messo in atto nei mesi estivi, tali misure vengono ora inasprite giorno dopo giorno. E non si esclude neppure il ricorso a un nuovo lockdown.*

*Negli USA Biden appare in proposito assai cauto: ha annunciato una grande lotta contro il covid-19 (mostrando un atteggiamento diverso da quello di Trump che tendeva a sminuirne l'importanza) ma, venendo al concreto delle misure di prevenzione, non ha proposto finora molto di diverso dal suo predecessore.*

*È lecito domandarsi se quanto accadrà negli Stati Uniti in relazione al covid-19 avrà ricadute sull'approccio del governo italiano alla lotta contro la pandemia; approccio che è risultato assai ondivago (lasciando sospettare che quasi tutto ciò che è stato fatto fosse finalizzato ad altro) ma che, nel complesso, è finora stato orientato verso un drastico contenimento delle infezioni in attesa di un ipotetico vaccino che consentirebbe la sconfitta (quasi) definitiva della malattia.*

***Luciano Nicolini***

# Diritto di manifestare

(foto USI-CIT)

*Da parte di alcuni intellettuali, Emiliano Brancaccio è uno di questi, vi è stata una chiara presa di posizione contro l'eventuale restrizione delle libertà, peraltro garantite dalla Costituzione, inerenti il diritto di manifestare il proprio dissenso, restrizione che si renderebbe necessaria per ragioni di lotta alla pandemia in atto.*

In altre parole: sì alle restrizioni dettate dall'emergenza sanitaria necessarie alla salvaguardia della salute individuale e collettiva; no alle restrizioni di manifestare il proprio dissenso o, semplificando al massimo, semplicemente di manifestare, fosse pure per dire "no" alle scelte governative in materia sanitaria.

Nulla da eccepire. A seguire sono tuttavia necessari alcuni spunti di riflessione.

In primo luogo, le manifestazioni di cui parliamo sono orchestrate dalla destra e da gruppi estremisti di neofascisti, neonazisti, negazionisti e chi più ne ha ne metta, i quali hanno l'obiettivo del tutto strumentale di rovesciare l'attuale governo ritenuto di "sinistra". Si tratta di formazioni politiche che qualora fossero esse ad esprimere una compagine governativa non esiterebbero un istante a cancellare ogni diritto di manifestare il dissenso. È storia vecchia e la conosciamo bene. Naturalmente nessuno dice che di fronte alla loro propensione a cancellare le libertà, allora facciamo finta di niente se qualcuno le cancella a loro.

Tuttavia, in secondo luogo, forse non è questa la questione principale; la questione principale sarebbe invece che in queste manifestazioni si muove gente che non è di destra, ma scende in piazza non importa con chi perché effettivamente vive sulla propria pelle gravissimi problemi, e non può non manifestare il proprio pesante disagio finendo col farlo, magari non volendo, a fianco di chi trova in piazza.

Inoltre (terzo punto) è la "sinistra" a doversi porre delle domande.

Tutta la sinistra, ma soprattutto quella che negli ultimi decenni non ha perseguito altro obiettivo se non quello di inseguire padroni e potere nella loro criminale opera di devastazione dei diritti così come delle condizioni materiali e spirituali di vita e di lavoro delle classi subalterne, qui nel nostro Paese e nel resto del mondo.

E qualche domanda (quarto punto) se la dovrebbero fare anche coloro che, da "sinistra", scendono in piazza. Possibile che non vi sia altro modo perché obiettivi, metodi e contenuti della protesta non siano in alcun modo confondibili con quelli di chi, nella storia fino ad oggi e nel futuro, non ha fatto e non farà altro che servire da braccio armato e truppa di manovra agli ordini dei padroni e del potere, cioè di chi i problemi, si chiamino disoccupazione, salari di fame o coronavirus, li crea e li gestisce per aumentare i propri privilegi, il proprio profitto ed il proprio potere? Le classi subalterne non possono non comprendere come la protesta sia opportuna e sacrosanta, e debba essere anche dura, ma debba allo stesso tempo essere assolutamente autonoma, autogestita, inequivocabile e impossibile a confondersi con gli interessi e gli obiettivi di una masnada di farabutti, si trovino essi nelle piazze o nelle stanze dei bottoni.

**Rino Ermini**

# Flash Mob davanti alle scuole

*Sono in atto davanti alle scuole di molte città manifestazioni di studentesse e studenti (e anche docenti) per tenere aperti gli istituti e rifiutare la didattica a distanza.*

Pur convincendoci poco il richiamo alla ragazza ambientalista Greta Thunberg (per la verità, ci pare, fatto soprattutto dalla stampa), e non volendo entrare nel merito dei singoli provvedimenti di chiusura dettati dalla gravità della situazione sanitaria, ci auguriamo che la protesta punti sull'obiettivo di una scuola che da subito imbocchi la via del cambiamento.

Non di quello voluto da Confindustria, che si riduce sostanzialmente a una più estesa informatizzazione oggi per procedere domani a una drastica riduzione del personale, bensì un cambiamento di organizzazione, metodi e contenuti della didattica che sia finalizzato a far crescere donne e uomini più felici e consapevoli, e non rotelle interscambiabili da utilizzare per il funzionamento produttivo-consumistico del sistema liberista.

*(red)*

(foto da www.sindacatosgb.it)

# Sciopero degli operatori sociali

*Lo sciopero nazionale degli operatori sociali di venerdì 13 novembre, indetto da SGB, SIAL Cobas e ADL Cobas con l'adesione di USI-CIT (vedi Cenerentola n. 237), ha avuto un discreto successo.*

Tale successo è stato frutto del lavoro di tanti soggetti sindacali e di altre realtà organizzate che sono riuscite così a mettere al centro del dibattito politico la necessità di internalizzazione dei servizi e dei lavoratori.

L'adesione allo sciopero si è tradotta in tante città in manifestazioni e presidi (nel rispetto delle norme anticovid): Bologna, Milano, Roma, Firenze, Palermo, Caltanisetta, Noto, Messina, Parma, Reggio Emilia, Rimini, Ravenna, Varese, Bergamo, Monza, Viareggio, e altre ancora.

Operatrici ed operatori sociali chiedono :

- il 100% del salario anche in caso di chiusura dei servizi;
- l'unificazione contrattuale e la parificazione economica ai colleghi assunti direttamente dagli enti pubblici;
- l'internalizzazione dei servizi e dei lavoratori adesso in appalto, a partire da quelli scolastici.

*(red)*

# Vertenza dei rider

*Prosegue la vertenza dei fattorini, con qualche novità positiva.*

Vi sono state, nelle scorse settimane, in molte città italiane, numerose proteste e scioperi dei cosiddetti rider, i fattorini impegnati nella consegna a domicilio.

È un dato particolarmente importante per una categoria dispersa sul territorio e in buona parte costituita da lavoratori recentemente immigrati, che sembra iniziare solo ora a comprendere il valore di un'azione collettiva in difesa dei propri diritti.

Notevole, in questo contesto, appare poi la recentissima presa di posizione di "Just Eat", una delle più importanti aziende del settore, iscritta ad Assodelivery, che ha preso le distanze dall'inaccettabile "accordo" che quest'ultima aveva firmato con la Ugl (sindacato di estrema destra) e, stando a quanto ha dichiarato, dal 2021 applicherà ai rider la possibilità di essere assunti come dipendenti.

Sembra dunque vi siano buone probabilità che la pressione dell'opinione pubblica e, soprattutto, lo sforzo autorganizzato dei lavoratori, possano consentire ai rider una maggior tutela della loro dignità umana e professionale.

*(red)*

# Anarchicamente oltre le elezioni e i partiti

Ho letto con interesse e piacere "Globalizzazione, sovranismo e azione libertaria" di Toni Iero e "Agire sul piano politico" di Gianpiero Landi, pubblicati il primo sul numero 232 di *Cenerentola*, il secondo sul numero 237. Pur non condividendo nella sostanza ciò che Toni e Gianpiero scrivono, li ringrazio di averlo fatto. Continua infatti a risultare fondamentale, almeno per quello che mi riguarda, approfondire questa annosa tematica, sembra mai risolta, se gli anarchici debbano partecipare al voto politico o no.

Questione irrisolvibile dal punto di vista delle indicazioni sul cosa fare, dal momento che riguarda una scelta individuale, di coscienza, per cui di volta in volta sta ad ognuno decidere se farlo o no. Pur essendo un astensionista convinto da quando mi ritengo anarchico, a dispetto di quanto afferma Gianpiero non considero tale questione né un dogma né un fatto di principio, ma una mera considerazione di opportunità non opportunistica.

Penso anche che non possa né debba essere risolta nel senso di riuscire a trovare una "linea unica" che identifichi il movimento anarchico in quanto tale. È bene che ognuno di noi faccia quello che ritiene giusto, motivandolo alla luce del sole e presentandolo come occasione di dibattito fra compagni e compagne, nello spirito di cercare insieme pluralisticamente cosa sia meglio fare attraverso una metodologia di ricerca e di confronto.

Mentre "in gioventù" ero un ferreo sostenitore dell'astensionismo a tutti i costi, col procedere dell'età sono pervenuto alla considerazione che l'importante è porsi con lealtà, sincerità e riflessione al fine di conservare coerenza con i nostri principi, coi nostri valori, con le nostre prospettive. Ora sono convinto che l'astensionismo sia da considerarsi un intervento legato all'opportunità coerente dell'azione, mentre non ha senso collocarlo tra i principi che definiscono l'essere anarchici. Quando affronto questo problema inevitabilmente mi viene in mente che storicamente, per esempio, i membri della CNT spagnola nel 1936 «votarono in gran numero…»[1], perché fra le altre cose avevano contrattato la liberazione dal carcere di migliaia di compagni. Oppure, sempre per esempio, che Fanelli e Friscia, divenuti anarchici della Prima Internazionale antiautoritaria rimasero parlamentari, col consenso di Bakunin, non certo per amore del Parlamento, ma perché così potevano tenere contatti internazionali viaggiando gratis. Ricordo anche che i vecchi compagni che ho conosciuto (oggi siamo noi i vecchi) mi sottolineavano che nella loro propaganda non invitavano a non votare, ma spiegavano perché gli anarchici scegliessero di non farlo, proprio per propagandare il rispetto delle scelte individuali e come per loro l'astensionismo fosse meramente uno strumento di lotta politica per non essere complici delle nefandezze del potere, non una scelta di principio.

Chiarite queste prime cose che denotano il mio atteggiamento nei confronti della questione, vorrei però intervenire su alcuni punti, dal momento che in cuor mio ritengo l'astensionismo la scelta più coerentemente anarchica, sia riguardo alle elezioni politiche sia a quelle amministrative. I referendum richiedono un ragionamento a parte, anche perché, purtroppo, continuano ad essere identificati erroneamente come una forma di democrazia diretta. Potrebbero esserlo, seppur rozzamente, se fossero un momento decisionale. Ma, ahimé, i referendum sono invece una consultazione popolare della quale politicamente si può tener conto o meno. La decisione reale viene presa infatti sempre all'interno del parlamento non dagli elettori. In Italia inoltre, purtroppo, è ammesso fra l'altro solo il referendum abrogativo, non, si badi bene, della legge per i suoi contenuti, ma della formulazione con cui è scritta, per cui basta cambiare qualche virgola e la si può lasciare intatta nella sostanza. In particolar modo in Italia, i referendum sono uno strumento altamente ingannevole, tanto è vero che spesso i suoi risultati vengono aggirati. Vedi ad esempio quello sul finanziamento ai partiti e quello sulla privatizzazione dell'acqua, per i quali, nonostante avessero vinto ampiamente i sì, la situazione concreta e reale è rimasta praticamente intatta com'era prima del referendum.

## Oltre il governo, non dentro il governo

Capisco che l'anarchismo sia perennemente in fieri, in perenne formazione e incompiuto, ma questo non significa che non abbia una saldezza di tutto rispetto sostenuta dai valori e dai principi su cui si fonda. Qualsiasi siano le scelte che facciamo dobbiamo tenerli ben presenti, proprio per riuscire a muoverci con coerente agilità e a trasmettere messaggi chiari e confacenti.

Io non credo, per esempio, che abbia senso sostenere che ci sia un anarchismo etico e, di conseguenza, uno politico non etico o al di là dell'etica, come sembra sostenere Gianpiero. Qualsiasi anarchismo, comunque declinato, se è tale non può non esser intimamente etico, proprio perché è sorto come affermazione soprattutto etica di una conduzione sociale fondata sulla giustizia, la libertà e la mutualità quali presupposti fondanti di regolazione dei rapporti tra gli individui.

L'essere anarchici già di per sé implica una scelta etica, che si distacca in toto dalle logiche di potere, dove machiavellicamente etica e politica procedono separate.

Al contrario la proposta politica anarchica s'identifica con l'etica anarchica e ne è un'emanazione diretta.

L'anarchico non detesta né ama la politica. L'anarchico, se è conseguente, pone problematiche e soluzioni politiche differenti da quelle in uso. La sua impostazione politica non è quella del potere sulla società, ma della dimensione sociale senza l'egida del dominio che la condiziona. L'anarchico sa che non si può fare a meno della politica, dal momento che questa si occupa della gestione della polis e nessuna polis ne può fare a meno. Solo che ne ha un'idea un po' diversa da quella in

auge. Invece di porsi il problema di governare e gestire autoritariamente la società si pone in una condizione di auto-gestione, cioè di gestione orizzontale e paritaria, non verticale. Così, invece di procedere per mediazioni tra forze politiche autoritarie, procede per confronti tra individui che cercano di accordarsi ed agiscono in base agli accordi presi.

La famosa supposizione secondo cui la mediazione politica, soprattutto nelle democrazie rappresentative, sarebbe indispensabile per risolvere i conflitti, è smentita dai fatti. Siccome è una mediazione basata sui rapporti di forza, in cui prevale chi risulta più convincente nel porre la propria forza, si generano continuamente conflitti che hanno sempre soluzioni momentanee, ma di fatto non li superano mai. Anzi, la mediazione si nutre dei conflitti e li genera, frequentemente non riuscendo neanche a trovare nessuna famosa mediazione. Per gli anarchici invece bisogna tendere a creare condizioni di accordo tra pari, in cui non c'è bisogno di prevalere, ma di accordarsi per realizzare le cose senza prove di forza per imporsi.

Così l'anarchico non parteggia per nessuna forza autoritaria, magari votandola per sostenerne la forza quando ci sarà bisogno di mediare. Non vota perché non crede in questo metodo di gestione fondato su partiti che si contrastano per raggiungere un'egemonia politica. Non gli interessa la gestione dall'alto, indipendentemente che si ritenga competente o no. Gli interessa altresì creare reti collaborative di individui disposti a collaborare e accordarsi per realizzare cose utili a tutte e tutti. Il suo credo non è la capacità di governare, o di agire dall'alto per il bene collettivo, perché sa che alla fine sarà sempre il bene dell'alto da cui agisce, non della collettività che è agita. Il suo credo è creare situazioni di muuo appoggio, di solidarietà, di collaborazione nel rispetto, nell'accoglienza e nella valorizzazione delle diversità individuali e collettive, cercando di trovare punti di accordo tra individui, non tra formazioni gerarchiche in concorrenza, anche armata, tra loro.

Del resto, per chi votare? Una disamina interessante delle forze in campo l'ha già fatta Gianpiero. Concordo che sia praticamente impossibile sostenere qualcuno o qualche organizzazione che possa, neanche su un piano meramente ipotetico, muoversi per qualcosa che possa risultare utile per un anarchico. Anche perché una eventuale azione dentro le istituzioni, come forza istituzionalmente riconosciuta, ha il limite strutturale che non può che muoversi all'interno di un contesto di regole già date, tutte impostate, da un punto di vista anarchico, all'insegna della egemonia politica del più forte[2]. È infatti il contesto dell'agibilità politica istituzionale che, per come è strutturato e impostato, non permette (del resto perché dovrebbe farlo?) di muoversi in modo differente dall'impostazione autoritaria e dalla volontà istituzionale codificata.

Creare allora una forza politica propria, con le caratteristiche nostre, che si dia il compito d'intervenire a favore delle nostre tesi portando una piccola rivoluzione nelle istituzioni? Anche se non con queste parole, se non erro è la tesi di Toni Iero. Dico subito che in questa ipotesi c'è qualcosa di fuorviante, anarchicamente parlando proprio dal punto di vista dell'agibilità politica. Per presentarti alle elezioni come forza politica autonoma devi necessariamente riconoscerti nel sistema di regole in auge, in modo critico anche radicale, ma riconoscerne la validità. Altrimenti come faresti a parteciparvi? Ma, ancor più grave, devi presentare un programma di governo alternativo convincente, nazionale se si tratta di elezioni politiche generali locale se amministrative, riconoscendo di fatto che governare è giusto e va fatto bene. Se non erro, gli anarchici si ritengono tali proprio perché ripudiano il principio autoritario di governare centralisticamente. Come possono allora proporsi per governare dicendo allo stesso tempo che sono contrari ai governi?

Da questo lato della questione già in parte gli ha risposto anche Gianpiero restringendo però, limitando l'intervento semmai non a un partito vero e proprio, ma alla formazione di liste civiche cui partecipare. A me sembra che questo, che mi giunge come una specie di "stratagemma" per "salvare capre e cavoli", non risolva il problema, mentre rischia di renderlo involontariamente più complicato. Per forza di cose limita infatti le possibilità dell'intervento a qualcosa di localistico, elidendosi ogni possibilità, seppur solo teorica, d'intervenire sui gangli di fondo che determinano l'andamento politico autoritario del sistema di potere vigente.

L'anarchismo contesta soprattutto l'impostazione strutturale del sistema, affermando che è in quanto tale produttore d'ingiustizie e prevaricazioni. Come può combatterlo intervenendo solo localisticamente su questioni marginali rispetto ai problemi fondanti, che invece sono l'elemento principale della sua critica?

Ritengo che sarebbe molto più confacente e coerente muoversi ed agire per riuscire a dare vita a situazioni extra-istituzionali, non necessariamente anti-istituzionali, in cui senz'altro possono collaborare anche persone coinvolte nelle istituzioni se vi si riconoscono, ma su piani sociali orizzontali di cooperazione e mutualità differenti da quelli strettamente istituzionali o che ne siano un'emanazione. L'anarchico è interessato all'agire collettivo, paritario, autonomo, di reciproco scambio e orizzontale, al di fuori di ogni impostazione, seppur blanda, di potere, perché vive ogni sua azione come ginnastica ed esercizio di auto-governo, alternativo a qualsiasi logica di governo dall'alto.

**Andrea Papi**

1 Da "Insegnamenti della rivoluzione spagnola" di Vernon Richards edizioni RL 1957, pag. 8

2 Qui per forza non s'intende necessariamente ed esclusivamente quella fisica, ma una preponderanza che può benissimo avere aspetti non fisici, come la capacità d'imporsi e di convincere al di là della ragionevolezza, oppure di riuscire ad esercitare un'influenza condizionante fino a rendere deboli gli altri. Anche questi, soprattutto in politica, a tutti gli effetti sono manifestazioni di forza capaci di determinare predominanze egemoni.

# Chi siamo e dove andiamo?

## La discussione continua

*Ringrazio Gianpiero Landi per i suoi contributi (pubblicati sui numeri 235 e 237 di Cenerentola). Qui mi limiterò a proporre alcune controdeduzioni e qualche precisazione.*

### Globalizzazione e Unione Europea

Gianpiero attribuisce i mali determinati dalla globalizzazione non al fenomeno in sé, bensì alla sua impostazione neoliberista. Un'altra globalizzazione sarebbe stata possibile? Non è dato saperlo poiché l'unica realizzata è quella capitalista. Quanto al movimento no global, la sua dissoluzione testimonia una certa confusione in termini di analisi e una modesta capacità propositiva.

Landi sostiene, non senza ragione, l'esistenza di una terza forza tra sinistra globalizzatrice e destra sovranista (anche se queste espressioni semplificano la complessità del quadro politico mondiale). In particolare, con riferimento all'Unione Europea, si rifà al "progetto di federazione europea", opponendolo alla mia ipotesi di agire sul piano nazionale. Opposizione che si fatica a comprendere, poiché è evidente che, come nella vita quotidiana, anche in politica occorra confrontarsi e aggregarsi a partire dalle persone più vicine: prima di rivolgersi all'umanità, non sarebbe meglio parlare con il proprio vicino di casa o compagno di lavoro? Un po' ingenua appare poi l'idea che, per migliorare la condizione dei ceti deboli, occorra più Europa, intesa come Unione Europea. La gestione della crisi greca non è stata sufficiente a chiarire i fini perseguiti dall'UE? Il fatto che essa sia incentrata sulla moneta unica e non, per esempio, sul contratto di lavoro unico europeo avrebbe dovuto aprirci gli occhi. Le stesse misure in discussione per affrontare la crisi pandemica (NextGeneration UE) sono legate ad un ricollocamento geopolitico della Germania, non ad uno slancio umanitario. Temo sia pericoloso proiettare le proprie aspirazioni su una entità esterna senza verificare la sua reale natura.

### Migrazioni e Organizzazioni Non Governative

A differenza di Landi, non ritengo che la questione dei migranti sia la cartina al tornasole per discriminare le opinioni politiche delle persone. Credo sia nostro dovere aiutare gli altri popoli sostenendo, per quanto ci sia possibile, le loro lotte per cambiare le opprimenti società in cui vivono. Solidarietà internazionalista, non accoglienza assistenziale.

Certo, come afferma Landi, ci sono i profughi che scappano dalle guerre. Ma, in realtà, essi rappresentano una minoranza: solo a circa il 7% del flusso degli immigrati viene riconosciuto lo status di rifugiato[1]. Poi Landi afferma che non vede differenza tra profughi e migranti economici, questi ultimi in fuga "dalla estrema miseria, dalla denutrizione o dalla morte per fame". Qui, a mio parere, difetta l'analisi: per cercare di raggiungere l'Europa il migrante deve procurarsi diverse migliaia di dollari. Nei Paesi di provenienza di queste persone, un mese di lavoro è retribuito con importi tra i venti e i trenta dollari (in moneta locale). In queste condizioni, mettere insieme il denaro per il passaggio in Europa richiede molti anni di lavoro (senza spendere niente)! Cosa vuol dire questo? Che i veri disgraziati sono quelli che non partono perché non possono pagare il "biglietto" alle mafie locali.

Quanto alle mie argomentazioni a proposito degli effetti di una massiccia immigrazione su un mercato del lavoro deregolamentato, noto che Landi si limita a definirle "giustificazioniste" e tipiche della destra, senza presentare argomenti atti a smentirle.

Gli italiani sono razzisti? Che ci sia qualche idiota che creda sia possibile tracciare un confine tra razze umane e che ritenga la razza bianca superiore alle altre è, purtroppo, una triste realtà non esclusiva dell'Italia. Da qui a sostenere che il nostro Paese sia pervaso da un'inarrestabile ondata di razzismo ce ne passa. Visto il deterioramento delle condizioni sociali di tanti italiani (destinato ad accentuarsi a causa della pandemia) connesso con la riduzione del welfare pubblico, la rilevante crescita della presenza di "competitori" stranieri rende fisiologico che si manifestino episodi di xenofobia. Qualcuno si aspettava qualcosa di diverso? Però xenofobia è cosa differente dal razzismo. Landi invece sostiene che si tratterebbe di razzismo poiché altrimenti "non si spiegherebbe un tale livello di aggressività e di violenza rivolto quasi solo agli africani e ad asiatici di pelle scura". Africani e asiatici di pelle scura costituiscono la maggioranza degli immigrati: gli xenofobi dovrebbero prendersela con i turisti svedesi? Probabilmente, sarebbe ancora possibile ridurre tali ripugnanti fenomeni se si cercasse di capirne (e rimuoverne) le ragioni. Perciò, tacciare di "razzismo" ogni manifestazione che nasce da sofferenza sociale è il modo migliore per convincere i ceti deboli a diventare davvero razzisti, spingendoli definitivamente nelle braccia delle forze politiche che speculano sulla diffusione del disagio sociale.

E veniamo alle ONG.
Landi afferma che "cercano di salvare vite nel Mediterraneo". Le cose non stanno esattamente così: la retorica del salvataggio dei naufraghi non è credibile se solo si voglia esaminare con obiettività il modo di operare di queste organizzazioni. È noto che, grazie alle navi ONG, i trafficanti di persone hanno potuto ridurre il reclutamento di scafisti, affidando la guida di enormi gommoni di bassa qualità agli stessi migranti, poiché è sufficiente navigare poche miglia per trovare la nave umanitaria che li raccoglierà. Come ha documentato anche la missione ONU, spesso l'incontro è propiziato da una telefonata satellitare tra le parti.

## Lavoratori italiani e stranieri

È vero, ci sono alcuni lavori che gli italiani non fanno più. Ma nella maggior parte dei casi, in realtà, gli italiani non vogliono lavorare alle condizioni che invece un immigrato è disposto ad accettare. È del tutto auspicabile che i lavoratori, tutti, lavorino in condizioni decorose. Ma questo obiettivo non si realizza con la semplice regolarizzazione degli immigrati. Occorrerebbe la reintroduzione di tutele per il lavoro, un allargamento del campo di intervento dello Stato sociale e uno speciale piano volto a creare nuova occupazione.
Quanto al declino della popolazione, è bene specificare che l'Italia è un Paese sovrappopolato (se la Cina avesse la stessa densità abitativa dell'Italia, i cinesi sfiorerebbero i due miliardi, oggi sono 1,4 miliardi). Quindi un certo decremento della popolazione sarebbe auspicabile (qui e nel resto del mondo). In ogni caso, trovo alquanto singolare che, per compensare il calo demografico, si debba pensare di importare popolazione da altri continenti e non si rifletta sul fatto che, solo nel 2019, 182.154 italiani si sono trasferiti all'estero iscrivendosi all'AIRE[2].

## Democrazia e liberalismo

Su questo punto vi è ampia condivisione tra me e Landi. Tuttavia, mi sembra che lui veda il pericolo solo nei populisti. Purtroppo, nel corso di questa pandemia numerosi governi "non sovranisti" sono ricorsi a provvedimenti discutibili tanto nel merito quanto nel metodo. In Italia è stata la stessa Presidente della Corte Costituzionale a sollevare la que-

stione della eccessiva disinvoltura con cui sono stati usati i DPCM[3] su temi di rilevanza costituzionale.
L'autoritarismo non è esclusivo della destra, ammesso che si vogliano definire di sinistra le componenti di origine bolscevica ancora ben presenti in alcuni partiti italiani.

## Etica e politica

Anche qui mi sembra di poter condividere parte del ragionamento di Landi, tranne quando cita uno scambio di opinioni tra Merlino e Malatesta, facendo notare che la questione della partecipazione al voto era già stata trattata all'interno del movimento anarchico e che, quindi, "quasi tutto ciò che noi dibattiamo, magari accalorandoci e sentendoci orgogliosamente originali, è già stato oggetto di discussione in passato. Studiare e conoscere quel passato ci eviterebbe di ripartire ogni volta da capo".
So bene che la storia è sicuramente uno dei punti forti degli anarchici, per comprensibili motivi. Tuttavia, talvolta, si rischia di vivere nella storia dimenticandosi della realtà attuale. Può anche darsi che i termini del dibattito tra anarchici non siano cambiati (e questo sarebbe piuttosto triste) ma, nel frattempo, quello che è cambiato è il mondo. Tra la fine del XIX secolo e oggi ci sono state due guerre mondiali, due ondate di globalizzazione, una mezza dozzina di rivoluzioni, il '68, la bomba atomica, le biotecnologie, l'implosione dell'Unione Sovietica, Keynes, etc.. L'Italia è passata dalle istituzioni della monarchia sabauda a quelle repubblicane. Oggi lo Stato paga le pensioni, garantisce i servizi sanitari, istruisce i giovani… insomma, fornisce numerosi servizi a favore della collettività e, in particolare, a vantaggio dei ceti deboli. Certo, lo fa male, troppo poco, sempre meno… l'elenco delle critiche sarebbe sterminato. Eppure il principio dell'intervento pubblico in soccorso a chi è in difficoltà non è, per il momento, in discussione. Questo ha determinato, parallelamente, un cambio di atteggiamento della parte preponderante della popolazione. Ci potrà dispiacere, ma la maggioranza delle persone si aspetta la soluzione dei propri problemi dai meccanismi interni alle istituzioni. E non sempre sbaglia: molte delle conquiste del passato certamente derivano dalle lotte di piazza, tuttavia sarebbe intellettualmente disonesto ignorare l'importanza di una forte presenza istituzionale dei partiti che quelle lotte appoggiavano e che ha permesso di redigere leggi e provvedimenti in grado di incidere profondamente sulla società.
A questo punto l'interrogativo leniniano (Che fare?) si pone. E si pone soprattutto per un movimento la cui lunga storia è inversamente proporzionale al peso che esprime nella società. La nostra sostanziale irrilevanza politica non ci suggerisce che sarebbe opportuno rivedere qualcosa nel nostro metodo? Oppure va tutto bene così? Io credo che una presenza ANCHE istituzionale potrebbe, nel tempo (dato che è bene non illudersi di avere subito grandi successi), aiutarci ad essere più visibili ed efficaci.
L'idea di Landi di un raggruppamento di forze ambientaliste, socialiste e libertarie è di grande interesse. A mio parere, in questo processo gli anarchici dovrebbero svolgere un ruolo catalizzatore. Tuttavia, la proposta di Landi, fare campagna elettorale e andare a votare una lista composta solo da aderenti ad altre forze politiche (così non ci sporchiamo le mani), mi appare molto bizzarra. Si inquadra in una lunga storia di subalternità che ha fatto sì che numerosi nostri compagni (spesso bravi e generosi) alla fine abbiano portato acqua al mulino di altri. Altri che li ripagavano con malcelato disprezzo: "utili idioti" è l'espressione usata dai bolscevichi per indicare le persone che, pur non appartenendo al loro partito, li aiutavano a raggiungere i loro obiettivi.
Le elezioni non sono un sondaggio per misurare la popolarità delle idee dei partiti. Servono a selezionare le persone che parteciperanno alla vita politica all'interno delle istituzioni. Se riteniamo tale partecipazione inutile, è corretto non farsi coinvolgere nella contesa elettorale, neanche col voto. Se, invece, si pensa che agire ANCHE dentro le istituzioni possa contribuire a cambiare in senso più libertario la società, allora bisogna avere il coraggio e la lucidità di intraprendere, con sano pragmatismo, tale strada, consapevoli dei rischi innegabilmente presenti in tale percorso.

**Toni Iero**

1 Mie elaborazioni su dati Eurostat.

2 Dati Istat. L'AIRE è l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero. Il dato degli espatriati è sottostimato, poiché vi sono persone che, pur recandosi all'estero per cercare lavoro, non si cancellano dall'anagrafe del loro comune di residenza.

3 Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri.

(a sinistra foto cottonbro/pexels)

# I mercanti nel tempio

*Il lungo saggio relativo al problema della partecipazione o meno alle elezioni da parte di chi professa un credo anarchico mi ha ricordato come questo tipo di problematica si inserisca in un dilemma "classico" del rapporto tra individuo e istituzione, in particolare ai dilemmi legati all'azione sociale.*

In soldoni, tutti noi siamo spinti a dare un senso a ciò che facciamo, ed in più a curare che questo senso sia univoco, cioè che tutte le azioni che compiamo riconducano e si fecondino del medesimo senso, che è poi l'auto-immagine che noi abbiamo di noi stessi e del nostro esistere nel mondo. Malamente reagiamo a tensioni o contraddizioni all'interno di questo processo, come la nostra auto-identità tende ad essere univoca e coerente, così le nostre azioni, per poter scambiare senso con la nostra identità, devono essere univoche e coerenti. Dal che si deduce che mal sopporteremo di compiere azioni che incrinino questa univocità, e se le dovremo compiere ci sforzeremo a limare gli spigoli e salvaguardare la nostra coerenza di senso. In questa ultima frase è contenuto il problema del senso nel suo aspetto operativo, come linea di azione nella società.

Ora in alcune istituzioni ad alto contenuto ideale, come quelle legate alla cultura o alla politica, è frequente che si creino dei dilemmi di azione, spesso particolarmente spinosi proprio perché frutto di "contraddizioni interne" ai costrutti di senso individuali e di gruppo.

Mi spiego. Se il senso delle mie azioni come intellettuale è votato al valore della scienza e alla purezza della azione intellettuale, e vedo l'Università come il luogo in cui questo deve avvenire, e nella mia vita perseguo questo ideale che dà quindi senso a me stesso e alle mie azioni, sarò portato a criticare come inadeguate e scandalose le azioni che inquinino questa purezza, sovrapponendo interessi politici, personali o economici alla scienza, una sorta di "mercanti nel tempio". Se poi la mia ideologia di purezza include l'esigenza di purificare il mondo che ho attorno il problema diventa ancora più spinoso. A questo punto mi si aprono alcune (poche) alternative di scelte concrete.

A) Duri e puri. Chiuso nella mia torre eburnea di immacolato scienziato mi chiamo fuori dalle pratiche impure, faccio solo ciò che non contraddice la mia convinzione e critico aspramente chi si "sporca le mani". Sostanzialmente mi isolo, magari con alcuni colleghi puristi, facilmente resto senza risorse per le mie ricerche (la collocazione delle risorse è una attività politica, quindi richiede relazioni e compromessi), ma ho dimostrato che gli altri sono cattivi ed io sono migliore. Probabilmente non influenzerò neppure marginalmente la realtà che critico, dal momento che non mi ci mescolo e che questa, probabilmente, non ignorerà le mie veementi critiche. Il tutto naturalmente se i duri e puri non decidono di imporre la purezza con la violenza, come spesso è accaduto, ma in questo caso si configura qualcosa di simile alla alternativa seguente, e spesso i risultati, sono simili.

B) Cambiamo dal di dentro. Pur consapevole di essere nel giusto assoluto e che mescolarmi a ciò che critico è non solo sbagliato ma anche pericoloso scendo tra i mercanti nel tentativo di convincerli e di modificare ciò che critico attraverso la mia azione interna. Sostanzialmente scelgo una strada in perenne tensione, con una parte di me che sa che sto agendo "male" e una parte che mi giustifica per il tentativo di "migliorare" le cose. Facilmente non reggerò alla tensione di senso, e mi sposterò man mano o sulla opzione A, mandando tutti a quel paese con cognizione di fatto, e diventando da critico oppositore oppure rifugiandomi solo nel ruolo di critico; oppure mi sposterò sulla seguente opzione C, integrandomi nel sistema che criticavo in una sorta di identificazione con l'aggressore e ricordando con nostalgia la mia purezza di gioventù. Anche in questo caso difficilmente apporterò forti modifiche alla situazione, più facilmente sarà la situazione a modificare me, ma qualcosa forse potrei riuscire a fare, qualcosa.

C) Il fine giustifica i mezzi. Incapace di reggere la tensione di senso ripudio la mia "purezza" sotto l'aspetto operativo e mi adatto ad una modalità di azione "immorale" perseguendo unicamente quelle regole della realpolitik da me considerate immorali. In questo modo spesso proietto sulla azione "politica" quella idea di immoralità totale che fa parte del mio immaginario originario di "duro e puro", e rischio di comportarmi peggio di chi trovava da subito il suo senso nella realtà esistente, probabilmente non così priva di etica come io immagino. Come dicevo, si tratta di una sorta di identificazione con l'aggressore, in cui mi comporto male come immaginavo si comportassero quelli che criticavo e, sotto sotto, critico tutt'ora, e questo mi è permesso proprio dalla mia purezza iniziale che, a differenza di chi era impuro sin dall'inizio, mi differenzia comunque e mi rende migliore nonostante tutto. Qualcosa di simile accade a molte femministe, in cui l'emancipazione passa per dei comportamenti maschili tratti però dal loro immaginario, e quasi del tutto assenti tra i maschi reali (cfr: C. Arruzza, T. Bhattacharya, N. Fraser; "Femminismo per il 99%", Laterza 2019).

L'esempio è tratto dalla mia vita universitaria, dove la tensione tra scienza e politica (accademica) è sempre presente e forte, soprattutto per chi parte giovane e puro criticando i mercanti nel tempio. Per chi, naturalmente, parte come mercante la vita è più facile, e magari non è neppure così sordido come se lo immaginano i duri e puri asserragliati sulla collina. Del resto senza mediazione, in democrazia, non si ottengono risorse e la "predicazione" finirà col suo profeta. Problema ben noto alle religioni che per diffondersi sono senza alcuna eccezione scese a compromessi con quel potere politico contro cui si scagliavano all'inizio.

L'equilibrio è difficilissimo, a livello individuale quasi impossibile, a livello di istituzione può essere raggiunto in modo perennemente instabile creando all'interno diverse funzioni, magari separate, ideali e operative, "pulite e sporche" come fanno, appunto, le religioni o alcuni movimenti politici. La scelta è del tutto individuale e, da sociologo, la cosa simpatica è vedere poi come si sviluppano gli immaginari al fine di giustificare la scelta tra i corni del dilemma, infatti qualsiasi sia la scelta l'unitarietà del senso va salvaguardata assolutamente, per cui verranno prodotte narrazioni varie che giustificando, criticando, scusando ecc. ricostruiranno un senso univoco e senza contraddizioni qualsiasi sia la scelta fatta. Questo è uno dei segreti della nostra sopravvivenza come umani, anche se, sotto sotto, ben sappiamo come sono andate veramente le cose...

**Domenico Secondulfo**

# Covid-19: quando ci sei dentro

*Premessa: scrivo questo resoconto non per fare polemica, penso non abbia proprio senso in questo momento, ma per dare una testimonianza diretta che può essere utile a tutti, qualunque punto di vista si adotti.*

Cominciamo da quando tutto è iniziato, nelle prime giornate di ottobre. Mio figlio torna a casa da scuola e non sta bene, mal di gola, mal di testa, un po' di febbre che gradualmente sale. La pediatra riesce a incastrarci per una visita e decide di fare il tampone per lo streptococco che però risulta negativo. Non resta che l'ipotesi covid. Siamo a giovedì e il primo tampone disponibile è il mercoledì successivo: sei giorni dopo. Presi dai dubbi non sappiamo bene che fare, una settimana sembra davvero un tempo assurdo in una situazione all'apparenza abbastanza evidente. Dopo varie ricerche in rete trovo uno studio medico privato, ma accreditato, in cui basta presentarsi e mettersi in coda. Andiamo il sabato mattina. Viene riscontrata la positività con uno dei test rapidi. Lo facciamo anche io e la mia compagna che risultiamo negativi e mio figlio fa anche quello molecolare che sarà l'unico valido per attivare il protocollo ministeriale.

Arriva il risultato domenica notte che conferma la positività riscontrata con il test rapido. Avviso subito la scuola che mi dice che per attivare il protocollo previsto occorre comunicazione ufficiale da parte del Servizio Sanitario. Passano ore di attesa e arriva l'ora di pranzo; mi dicono che dipende dal fatto che il test è stato eseguito in uno studio privato (anche se tra quelli accreditati). Ricevo una telefonata dal Servizio Sanitario che fa un tracciamento scrupoloso chiedendo tutti i contatti di mio figlio nelle quarantott'ore precedenti l'inizio della malattia. Intanto si attiva il protocollo per la scuola e in tempi rapidi arrivano i risultati del tampone di classe: cinque bambini positivi. Cominciano i primi sintomi della mia compagna.

Inizia ufficialmente la mia quarantena e trascorrono giornate in cui si cerca di capire come comportarsi e organizzarsi anche per le incombenze quotidiane, tipo fare la spesa o accudire i propri genitori che ovviamente non si possono andare a trovare. I consigli del Servizio Sanitario sono di vivere separatamente evitando il contatto, ma risulta davvero complicato quando la casa è un normale appartamento condominiale e gli spazi sono inevitabilmente comuni. Intanto la mia compagna fa il tampone (per il suo esito aspettiamo cinque giorni) che risulta positivo. Tra l'altro in lei subentrano complicazioni perché i sintomi, con una insistente tosse secca, vanno progressivamente peggiorando e su indicazione del medico di base (unico contatto a fatica raggiungibile) chiamiamo il 118; viene tenuta in osservazione per un giorno e le si riscontra una piccola polmonite circoscritta. Per fortuna nulla di cui preoccuparsi.

Intanto io faccio, come da protocollo, il secondo tampone a una distanza di circa dieci giorni dal precedente e risulto ancora negativo. Nel frattempo mio figlio sembra essersi ripreso completamente mentre la mia compagna fatica di più. Viviamo in tre stanze separate, la mia compagna nella matrimoniale, mio figlio nella sua camera e io dormo in salotto. Le mie giornate scorrono tra lo smart working e il preparare colazione, pranzo e cena, cercando di limitare il più possibile i contatti, usando guanti, indossando la mascherina, disinfettando ogni cosa, ma sembra sempre di dimenticare o sbagliare qualcosa. La spesa online è comoda, ma ci vuole una settimana per la consegna, fortunatamente ci aiuta una vicina.

Mio figlio fa il tampone di dimissione, ma risulta ancora positivo. Avendo invece io due tamponi negativi mi arriva la mail del Servizio Sanitario che comunica la fine della mia quarantena. Da un lato sono contento, perché posso mettere piede fuori casa, dall'altro però mi sembra assurdo che con due positivi in casa il mio caso possa essere considerato risolto. Per puro scrupolo personale, chiamo il medico di base e spiego la situazione. Cerchiamo di capire come agire in modo responsabile e mi prenota un ulteriore terzo tampone. Intanto cerco di stare il più possibile in casa e di limitare gli spostamenti allo stretto necessario, sempre con protezione e rispettando il distanziamento.

Purtroppo il mio terzo tampone risulta positivo e ripiombo nell'incubo.

Compaiono sintomi (stanchezza, mal di testa e bruciore agli occhi) ma nulla di preoccupante e arriva nuova mail con indicazioni protocollo di quarantena. Nessuno però mi telefona per organizzare il tracciamento dei contatti, come era invece avvenuto in precedenza per la mia compagna e per mio figlio al riscontro della positività. Intanto il Servizio Sanitario richiede un ulteriore tampone per mio figlio, il terzo, a pochi giorni dall'esito, ancora positivo, del secondo. Non capisco bene questa richiesta che mi sembra ridondante ma mi dicono che è il protocollo. Come abbastanza prevedibile, risulta nuovamente positivo, anche se ormai del tutto asintomatico. Tra l'altro raggiunge i ventuno giorni previsti come massimo di quarantena anche in caso di ripetuta positività e in teoria sarebbe libero, ma non riceviamo alcuna lettera di fine quarantena. Sentiamo la pediatra che prova a informarsi. Ci confrontiamo con altre fa-

miglie nella nostra stessa situazione (parte o tutti del nucleo positivi) e c'è chi è stato contattato via telefono, chi solo via mail e chi invece in nessun modo.
Avendo installato "Immuni" volevo comunicare la mia positività, attraverso il mio codice, al referente del sistema sanitario, come indicato nelle istruzioni della app, ma siccome nessuno mi contatta non ho modo di farlo. Tra telefonate a vuoto, mail a cui nessuno risponde e un senso di abbandono sempre più tangibile, passa un'altra settimana in cui nessuno si fa vivo e continuiamo a vivere isolati in casa. Raggiungo il termine della mia seconda quarantena e vorrei prenotare il tampone di dimissione per me e la mia compagna, ma il medico di base dice che non ha più la competenza per prenotare i tamponi che ora spetta esclusivamente al Servizio Sanitario. Non riusciamo a capire perché la mia compagna, ormai oltre i dieci giorni previsti sulla lettera, non viene contattata per un secondo tampone e perché mio figlio, essendo trascorsi i ventuno giorni previsti come termine massimo di quarantena, non riceve lettera di fine isolamento.
Dopo varie elucubrazioni la pediatra ci dice che ha ricevuto risposta dal suo referente in cui pare che il protocollo, in caso di più contagiati nello stesso nucleo familiare, sia ora di applicare a ogni membro della famiglia ulteriori quattordici giorni a partire dalla data di riscontro dell'ultima positività.
Quindi mio figlio e la mia compagna sembrerebbero bloccati da me, ma nessuno ce lo dice chiaramente e i giorni continuano a passare nel dubbio. Dopo dodici giorni dal riscontro della mia positività mi chiama finalmente il Servizio Sanitario per prenotare un tampone di dimissione. Li bersaglio di domande, anche sulla mia compagna e mio figlio, ma non sanno nulla, hanno chiamato solo per prenotare il tampone. Intanto, a ventuno giorni dal riscontro della positività, la mia compagna riceve la mail del Servizio Sanitario di fine quarantena. Ne è molto felice ma non capisce perché la liberino senza avere fatto un tampone di controllo.
Arriva l'esito del mio tampone di dimissione che è per fortuna negativo. Mi aspetto di ricevere contestualmente il necessario documento via mail che consente a me e a mio figlio di terminare l'isolamento. A preoccuparmi è soprattutto la sua situazione. Non frequenta la scuola da più di un mese ed è quello che sta soffrendo maggiormente dello stare sempre in casa, anche perché sta bene da tempo e sono passati sia i ventuno giorni previsti in caso di ripetuta positività, sia i quattordici giorni dalla mia data di contagio. I suoi compagni di scuola risultati positivi sono tutti già ritornati a scuola. Passa un altro giorno nel silenzio, pediatra e medico di base mi dicono che molti altri sono nella nostra stessa situazione e loro possono solo scrivere e sollecitare.
Le tento tutte, scrivo ogni mail possibile, tampino di telefonate medico di base, pediatra, Asl (ma non risponde mai nessuno), il Ministero della Salute e chiamo pure i Carabinieri che mi confermano che senza la comunicazione del Servizio Sanitario sono nel penale, mio figlio non può tornare a scuola e io al lavoro. Dopo due giorni ottengo la mail di fine isolamento per me e una risposta (la prima e unica) a una delle tante mail inviate; mi si dice che per mio figlio non è possibile concludere la quarantena fino a quando non viene comunicata la guarigione dalla pediatra tramite il portale "Sole". Trasecolo, ma non è il momento di fare polemiche. Riesco a mettermi in contatto con la pediatra che mi dice che il portale "Sole" era previsto solo per gli adulti, ma inserisce immediatamente la comunicazione. Mi aspetto di ricevere subito, al limite il giorno dopo, il via libera dal Servizio Sanitario, ma tutto continua a tacere. Non si possono contattare e l'unica strada è risollecitare via mail. Mando in stampa l'articolo senza avere trovato ancora una soluzione, ma spero arrivi presto. Ormai quello che era in mio potere penso di averlo fatto. Sono passati circa quaranta giorni da quando tutto è cominciato.
Lascio a ognuno le considerazioni del caso, mi limito a due osservazioni.
I problemi, al di là del virus che troppo spesso è stato sottovalutato, sono soprattutto di ordine burocratico e comunicativo. Il protocollo e i suoi cambiamenti non sono chiari né agli addetti ai lavori, né a chi li vive sulla sua pelle, mentre dovrebbero essere noti a tutti, spiegati e divulgati, altrimenti è il caos. Vivere per settimane isolati in casa in uno stato di abbandono è psicologicamente molto provante, oltre che poco utile anche per la comunità.
Un'ultima considerazione, ed è una cosa che proprio continua a non andarmi giù, ma per cui non ho valide alternative che, però, secondo me DEVONO essere pensate. Trovo paradossale, frustrante, fondamentalmente sbagliato, il fatto di essere stato obbligato a contrarre il covid-19. Continuo a pensare che creare focolai casalinghi non sia la soluzione, perché un sistema sanitario deve aiutare chi è ammalato, prevenire la malattia, non fare in modo che una persona sana si ammali.
Ah, ci tengo a ricordarlo, e con questo concludo, tutte le persone con cui sono riuscito a entrare in contatto sono state gentili e disponibili.

**Luca Baroncini**

(foto Anna Shvets/Pexels)

# Cosa sarà

*di Francesco Bruni*

*con Kim Rossi Stuart, Lorenza Indovina, Barbara Ronchi, Giuseppe Pambieri, Raffaella Lebboroni*

Francesco Bruni è un autore defilato nel panorama italiano contemporaneo. Nasce sceneggiatore, è infatti il cuore pulsante di molte opere di Paolo Virzì, e debutta alla regia nel 2011 con il gradevole "Scialla!". Quello che cerca di imporre, inevitabilmente a fatica, è un cinema non ancorato a un genere preciso, in cui la vita scorre tra sorrisi e malinconie, attraverso un piglio brillante dove l'iperbole è bandita. Trovare un equilibrio in grado di incuriosire il pubblico senza poi respingerlo non è certo semplice, perché le sfumature procurano incertezza e dalle zone d'ombra si vuole fuggire, ma il suo sguardo è sempre interessante, proprio perché personale.

In "Cosa sarà" dal personale si passa all'intimo. Il protagonista Kim Rossi Stuart è infatti alter ego dell'autore che attraverso il personaggio di finzione racconta un momento della sua vita, un periodo di profonda crisi personale acutizzato dalla malattia, un tumore del sangue per cui è necessaria la chemioterapia e un trapianto di midollo. Non il tipico "cancer movie", come vengono soprannominati i film incentrati sulla malattia, perché il cancro non è il fulcro del racconto ma porta il protagonista a porsi domande secondo una ottica nuova. Tutto il suo vissuto fino ad allora viene infatti messo in discussione: il rapporto con la moglie da cui si è da poco separato, con i figli in parte trascurati, con i genitori, mai davvero approfondito, ma anche con il lavoro e le mancate soddisfazioni professionali.

Quelle in scena sono tracce di vita in cui un percorso personale si mescola alla finzione e dove dramma e commedia si fondono per raccontare un personaggio tra difficoltà e momenti lievi, sempre con indulgenza e mai con giudizio. A emergere è soprattutto l'umanità delle caratterizzazioni che diventa specchio in cui riflettersi.

Nel cast si distingue la prova di Kim Rossi Stuart, che come sempre si dà anima e corpo, anche se il personaggio trasuda più ironia di quella che l'attore è in grado di dargli, e colpisce Raffaella Lebboroni nel ruolo fermo ma comprensivo del medico da cui tutti vorremmo essere curati.

Il film ha concluso la Festa del Cinema di Roma per poi arrivare nei cinema, dove però ha avuto modo di essere programmato solo per due giorni, prima della seconda chiusura di tutte le sale italiane prevista da DPCM per combattere il covid-19.

Come diretta conseguenza è stato lanciato subito sulle piattaforme streaming.

**Luca Baroncini**

Gilbert Bécaud (foto Joost Evers / Anefo CC BY-SA 3.0nl)

# Bécaud

C'è un videoclip straordinario (tratto da un concerto realizzato all'Olympia all'inizio degli anni 1970), diretto da quel grande regista cinematografico che è stato Henri-Georges Clouzot, che mette in scena una straordinaria chanson di Gilbert Bécaud (all'anagrafe François Silly, 1927-2001).

Chansonnier e pianista eccelso, Bécaud è meno amato rispetto a Léo Ferré (chansonnier anarchico), Georges Brassens (anche egli di matrice libertaria), Jacques Brel o Jean Ferrat, perché i suoi testi (o meglio quelli che cantava, dato che non li scriveva lui), erano apolitici (tanto che qualcuno gli attribuiva simpatie golliste).

Qui, in questa lunga chanson, "La vente aux enchères" (La vendita all'incanto), che si trova facilmente anche in Youtube, si ha una vendita all'asta particolare: come prima proposta di vendita "la grande avventura", che inizia anche con un "calcio nel sedere" da parte del padre, poi "una grande delusione amorosa", mentre il culmine (terza proposta di vendita) è "la morte da eroe", dove si precisa che essa avviene "sans curé, sans docteur" (senza curato, senza medico).

Il testo, di Maurice Vidalin, autore di altre chansons bécaudiane surreali, è messo in scena con il banditore, un violinista mascherato, bravissimo, che sottolinea con ritmi adeguati queste proposte di vendita vitali.

Scena buia, a tratti spettrale, dove la comicità grottesca emerge sospesa tra atmosfera angosciosa e soprassalti umoristici, più che comici.

. **Eugen Galasso**

# Le Georgiche: pecore e capre

"Nunc, veneranda Pales, magno nunc ore sonandum. / ... stabulis edico in mollibus herbam / carpere ovis, dum mox frondosa reducitur aestas, / et multa duram stipula felicumque maniplis"
Libro III, vv. 294-297

"Ora, o veneranda Pale, si deve cantare con voce solenne. / ... prescrivo che le pecore bruchino fieno / in comode stalle, finché non torni presto la frondosa estate / e che si copra sotto di loro la dura terra di molta paglia".

Nel nostro podere avevamo, fino alla metà degli anni '60 del secolo scorso, un piccolo gregge di meno di dieci pecore e due capre. A quell'epoca ormai eravamo rimasti i soli ad averle, ma fino a non molti anni prima quasi ogni contadino le aveva. Servivano per fare il cacio, vendere al macellaio una volta l'anno gli agnelli e soprattutto disporre della lana per fare maglie e calzini. Le capre non tutti le avevano perché al pascolo tendevano a spuntare nei boschi le giovani piante e anche a roderne la corteccia, e perciò erano ritenute dannose. Servivano soprattutto per il latte, ma non per fare il formaggio, bensì da utilizzare a colazione.

"… iubeo frondentia capris / arbuta sufficere et fluvios praebere recentis / et stabula a ventis hiberno opponere soli / … Hac quoque non cura nobis leviori tuendae, /nec minor usus erit, …"
Libro III, vv. 300-306

" ... ingiungo che alle capre / si forniscano corbezzoli fronzuti o si offrano fresche acque, / e le stalle si espongano non ai venti ma al sole invernale / … Anche delle capre si deve aver cura non minore, / né l'utile sarà inferiore, … /"

Il gregge veniva nutrito portandolo quotidianamente per qualche ora in giro per i pascoli costituiti da radure fra i boschi o da campi marginali abbandonati gradatamente a partire da dopo la Seconda Guerra Mondiale. Se era cattivo tempo, quindi soprattutto d'inverno, il gregge rimaneva nella stalla e si nutriva col fieno; spesso anche con fasci di frasche di sempreverdi tagliate nei boschi o con i residui della potatura degli olivi se era tempo di potatura. D'inverno anche con pastoni caldi fatti di acqua, biada, zucche e barbabietole tritate. Un discorso a parte riguardava il nutrimento degli agnelli. A qualche settimana dalla nascita, prima di essere mandati al macello, li si svezzava con lupini cotti misti a crusca. I lupini, che sono amarissimi, dopo cotti venivano "addolciti" lasciandoli per qualche giorno in acqua corrente chiusi in un sacco di canapa.

C'era un pecoraio di mestiere nel nostro paese, ed era a lui che ci si rivolgeva, in tempo per far nascere gli agnelli in modo che fossero pronti per la vendita nel periodo di pasqua, perché ci desse un montone, cioè un maschio in età giusta, che sarebbe rimasto nel nostro gregge qualche giorno, fino a che tutte le pecore non fossero state ingravidate.

"ad puteos aut alta greges ad stagna iubebo / currentem ilignis potare canalibus undam; /"
Libro III, vv. 329-330

"voglio che i greggi bevano ai pozzi o agli stagni / profondi acqua corrente in canali d'elce".

Per l'abbeverata noi usavamo tenere nella stalla un trogolo colmo d'acqua pulita. All'andata e al ritorno dal pascolo non mancavamo di far passare gli animali da una pozza sotto una sorgente o da un rigagnolo in fondo a un borro perché potessero bere. Anche durante la pastura tuttavia era in genere possibile che si dissetassero perché quasi sempre i pascoli avevano nelle vicinanze disponibilità di acqua, magari d'estate poca, ma c'era.

Badare alle pecore, cioè sorvegliarle mentre erano al pascolo, era in genere compito dei bambini, dei ragazzi che non fossero ancora adatti a dar mano nei lavori dei campi, e di quegli anziani che, al contrario, fossero ormai abbastanza malmessi da non farcela più con zappa e vanga. Le donne se potevano portavano loro il gregge al pascolo: lo ritenevano un riposo. Si portavano dietro la calza da fare e sferruzzavano mentre badavano alle pecore; il massimo del piacere era se in giro per boschi e campi incolti incontravano un'altra donna di un podere vicino e così con un occhio alle pecore e uno alla calza si facevano le loro chiacchierate. Tuttavia, bisogna dirlo, era raro che una donna si staccasse dalle faccende del campo e di casa per riposarsi qualche ora in questo modo.

Anche i ragazzi a volte si trovavano, ma non facevano la calza badando le pecore. Si perdevano nei loro giochi, col risultato a volte di perdere anche le pecore che sparivano alla vista in cerca magari di un campo di grano tenero o di una vigna in germoglio a primavera. Se il contadino trovava il gregge sul suo a far danno, lo raccontava ai genitori dei miseri pastorelli e allora erano dolori perché si rischiavano voci e frustate nelle gambe. Andava bene se le pecore si ritrovavano prima dell'ora del rientro a casa e se non avevano fatto danni, così nessuno veniva a sapere niente.

Momento problematico era la mungitura che iniziava dopo la vendita degli agnelli e andava avanti per qualche mese. Si doveva fare mattina e sera. Problematico per i bambini e i ragazzi perché, mentre uno dei due genitori, con secchio apposito, stava dietro la pecora per mungerla, la stessa doveva essere "tenuta ferma" dal ragazzino che le stava davanti e la stringeva "affettuosamente" per il collo. Era necessario fare così perché sennò la bestia (non tutte a dir la verità, qualcuna era più

docile) tendeva a scappare appena sentiva che le si stavano toccando i capezzoli. Per bambini e ragazzi non so perché era lavoro fastidiosissimo e se in casa c'erano due o tre fratelli era un litigare mattino e sera per decidere chi dovesse andare nella stalla a "tenere le pecore". Se non toccava sempre al più bischero di casa, di solito la questione veniva risolta dai genitori con un paio di scapaccioni.

Il formaggio era compito delle donne. Dentro a un paiolo si faceva bollire il latte lentamente sul focolare dopo avervi immerso un sacchettino di tela contenente la "presuria" per farlo cagliare. La presuria era costituita dal "pelame" della corolla del cardo selvatico, raccolta e fatta essiccare a tempo opportuno. Avvenuta la cagliatura si tirava fuori la parte solida e la si metteva dentro un attrezzo circolare di legno (cascina) fatto in modo che si potesse ridurne o meno il diametro a seconda della quantità di cagliata. Quindi lavorando di mani la cagliata veniva strizzata dentro la cascina perché perdesse tutto il liquido (siero), infine si cospargeva di sale e si metteva nel granaio dove cominciava ad asciugare. Dopo qualche giorno la "forma" si liberava dalla cascina e lì cominciava la stagionatura.

Il siero che era uscito dalla "pigiatura" nella cascina e quello rimasto nel paiolo dopo la bollitura, veniva fatto bollire nuovamente a fuoco lento e se ne ricavava la ricotta. Il liquido finale lo si beveva: non erano

(foto Sidvics CC BY-SA 4.0)

pochi i giorni durante la mungitura che la mia colazione consisteva nella onnipresente fetta di pane con olio e sale e in un paio di bicchieri di siero. A proposito di cose personali ci fu un anno che mentre stavo a fare i miei compiti su in granaio, presi a rosicchiare ai bordi le forme di cacio in stagionatura.

Quando mia madre se ne accorse ci fu tutto un maledire i topi, ma non le ci volle molto ad accorgersi che viste le impronte dei denti i topi non potevano essere stati.

Per quanto riguarda il ruolo padrone-mezzadro nella gestione del gregge veniva diviso a metà il formaggio, la lana rimaneva al mezzadro, il ricavato della vendita degli agnelli diviso a metà o accantonato per le spese poderali, il latte di capra al mezzadro e i capretti, che erano due, uno ciascuno.

"Ignorante come una capra". "Sei più ignorante della capra dei pompieri che andava a mangiar l'erba in Piazza della Signoria". Questi erano due detti che ho sentito tante volte. Da precisare che per noi il termine "ignorante" non aveva il significato di "persona che non sa", ma quello di testa dura, dispettoso, malevolo. Io delle mie capre ho un paio di ricordi. A volte le lasciavamo libere dalla stalla per farle girellare un po' nell'aia. Una aveva a un certo punto preso l'abitudine di salire in cucina, al primo piano della casa, per curiosare o cercare di stare in compagnia con gli umani. Una volta che la porta era aperta e non c'era nessuno la trovai intenta a rosicchiarmi un'antologia. Io esibii a scuola con orgoglio la mia antologia rosicchiata da una capra col risultato che professori, compagne e compagni di classe mi presero in giro per tutto l'anno scolastico. Solo uno, che aveva anche lui una capra, disse che gli avrebbe portato nella stalla tutti i testi scolastici e anche i quaderni, così, precisò, avrebbe avuto una buona scusa per smettere di studiare.

Quando i due capretti cominciavano a giocare e saltare a destra e a manca, praticamente qualche giorno dopo la nascita, li lasciavamo liberi nell'aia. Erano buffi perché andavano a rompere le scatole alle galline, ai gatti, al cane e a qualunque cosa si muovesse, fino a che grazie a qualche pizzicata o graffio non imparavano a stare al loro posto. Se mi mettevo di fronte a loro a quattro zampe tendevano a cozzare, cioè a colpire la mia testa con la loro. Era un loro naturale e frequentissimo modo di giocare, un modo di addestrarsi alla vita. Fosse dipeso da loro ci avrebbero passato le ore. Io la smettevo di provocare questo gioco quando cominciavano a spuntar loro sulla testa quei bozzi che preludevano alle corna: smettevo perché non era più un combattimento alla pari.

**Rino Ermini**

# Alessia Montemassi

Alessia Montemassi e Sandro Vitali, 17 lei e 18 anni lui, stanno insieme da circa un anno, sono insomma fidanzati, non "in casa", cioè ufficialmente, ma, come dice Alessia, "in giro per campi, boschi e greppi". I due hanno fatto elementari e medie insieme, lì nel paese di Pian di Tegna, dove sono nati e abitano; un paese di campagna con qualche migliaio di anime fra capoluogo, frazioni e case sparse, disteso alla fine dell'altipiano proprio là dove cominciano ad alzarsi le colline. Ora frequentano ambedue la classe quarta al liceo classico Peter Russel, a Montevalichi, una cittadina che sta giù in valle, a una quindicina di chilometri da Pian di Tegna.

Sandro è ragazzo tranquillo e riflessivo, ama parlare, ma è spesso silenzioso e solitario. Alessia al contrario è una pazza scatenata, mai sola e sempre impegnata nella chiacchiera. Sono ambedue intelligenti e di ottimo livello a scuola, di quella bravura che piace ai compagni e agli insegnanti: disponibilità, spirito critico, buona cultura, studio tendenzialmente approfondito e non nozionistico.

Lei, vista l'età, dovrebbe essere una classe indietro, ma il motivo di questo "avanzamento" non si sa. Se glielo chiederete vi risponderà che è "nata un anno avanti" e che, "se le misurassero il QI, la dovrebbero mandare direttamente all'università". Anche i suoi professori dicono, affettuosamente, che ce la manderebbero volentieri all'università, per levarsela di torno. Sua madre invece la manda diverse volte al giorno a quel paese, sempre con affetto, s'intende, perché - è sempre la madre che parla - con quella ragazza non è possibile fare diversamente, cioè non è possibile non volerle bene e allo stesso tempo non lanciarle dietro frequenti improperi e spesso anche zoccoli di legno.

Alessia e Sandro nessuno li ha mai visti parlare o stare in giro per il paese insieme. Stranissima coppia: in paese e a scuola si ignorano, nemmeno si parlano. Dice però che si parlano, ma non più di tanto, quando sono in servizio volontario alla Misericordia. E quando "casualmente" si trovano al "fontanello" a prendere l'acqua. È necessario forse precisare che il fontanello è quella fontana di recente invenzione dove si può prendere gratuitamente e ad orario continuato l'acqua, gasata o naturale, dell'acquedotto pubblico. Una innovazione che nei paesi dove è stata adottata ha ridotto drasticamente il consumo dell'acqua in bottiglie e della plastica.

I due si trovano di solito a Sassogalestro, un paese vicino dove fino a qualche tempo fa arrivavano in bicicletta, ciascuno per conto proprio, almeno finché non erano usciti dal paese dove abitano; ora invece ci arrivano in macchina perché lui da qualche mese ha la patente; e la tira su furtivamente ora in un punto ora in un altro. Insomma, danno l'impressione di voler giocare a fare i clandestini con il paese e le sue beghine chiacchierine, o i suoi curiosi incalliti, e non farsi mai vedere l'una a fianco dell'altro. Più verosimilmente, può essere che il loro amore sia così bello e ne siano così gelosi e lo ritengano una cosa talmente preziosa da non voler nemmeno farlo sapere in giro.

A far l'amore, da queste parti, è facile, andar per campi o boschi in primavera e in estate. Molto più difficile in tardo autunno e in inverno. Ma ora che dispongono della macchina probabilmente se ne andranno in quello che è il paradiso degli innamorati, cioè nelle estese foreste di abeti e faggi attraversate da una strada poco frequentata che si inerpica su per i monti e, superati la Valnevosa e il passo di Croce antica, scende nell'alta valle.

Al mattino, per andare a scuola, prendono l'autobus alla fermata davanti alla Casa del Popolo. Non si salutano e nemmeno si guardano. Lui va a sedersi davanti, e per tutto il viaggio, tolto qualche furtivo scambio di parole con qualche compagno di classe, se ne sta con i propri pensieri. Lei invece si mette in fondo, insieme ad amiche e amici, dove le chiacchiere e la confusione, già iniziati alla fermata prima di salire, diventano catastrofici e si alimentano mano a mano che altri studenti salgono alle fermate di Castello e di Montalmélo, i due paesi che stanno lungo il percorso prima di arrivare a Montevalichi. La confusione è sempre notevole e compresa fra due estremi. È relativa quando per una verifica prevista in mattinata si fa finta di studiare oppure, verifica a parte, chi non ha fatto i compiti li copia dal quaderno dei compagni durante il viaggio: in tal caso l'attenzione è rivolta ad altro e le risate, le chiacchiere e le battute calano di quantità e stanno sottotono. È massima invece nel giorno di martedì, giorno di mercato a Montevalichi, quando l'autobus è affollato non solo di studentesse e studenti ma anche di adulti, in genere donne anziane, che vanno giù per gli acquisti che non possono fare in paese o semplicemente per fare un giro. Non mancano il martedì l'interazione fra giovani e adulti e le punzecchiature reciproche, e a volte anche la tensione per il troppo casino. E non è chiaro chi, in tutto questo, si diverta di più o abbia maggiori responsabilità.

Martedì scorso l'autista, poco dopo essere ripartito dalla fermata di Castello, all'improvviso ha inchiodato il mezzo, messo in folle e bloccato il freno a mano; è uscito quindi dal suo posto deciso alla battaglia. Fatti un paio di metri nel corridoio si è fermato rivolto verso il fondo

gridando: "Alessia, Maremma maiala, se non la finisci ti piglio per le trombe del culo e ti sbatto giù sul marciapiede, e da qui a Montevalichi te la fai a piedi". (Una parentesi: ha detto proprio "maremma maiala"; bisogna precisarlo a scanso di fraintendimenti e indagini aziendali a carico di un onesto lavoratore perché, visto in che parte del mondo si sta, sarebbe facile pensare che avesse detto ben altro). Già all'uscita dell'autista dal suo posto s'era fatto un silenzio di ghiaccio, mica per altro, ma perché nessuno voleva assolutamente perdersi il resto della scena. Sentito il duro richiamo, Alessia s'è alzata dal suo posto, s'è messa platealmente la mano destra aperta sulla fronte, palmo all'esterno, la sinistra sempre aperta alzata a mezzaria e ha recitato con voce drammatica, alta e chiara:

Oh, me tapina! sono rovinata.
Ma che dirà di me la mamma mia
quando saprà che ho preso una pedata
e soprattutto che farà mia zia
che assai più d'una volta me l'ha detto:
per le trombe del cul ti prenderanno
e anch'io se mi ci trovo mi ci metto
e a quel che ti faranno aggiungo danno.

C'è stata un'ovazione di voci e di battute tale che non è possibile riferire con precisione. Solo qualcosa s'è potuto cogliere. L'autista s'è girato ed è tornato sconfitto ma ridacchiando al proprio posto per ripartire; nel tempo dei due passi che ha fatto ha mormorato: "Io quella lì prima o poi la strozzo". Ha risposto una signora divertita e compostamente seduta lì davanti: "Se la strozzi, la su' mamma la ti paga da bere". Ma nel frastuono degli schiamazzi, degli applausi e dei "brava brava", s'è udita soprattutto la voce di un suo compagno di classe che gridava: "Ma che topina e topina, te sei proprio una gran topona". Il poveraccio, forse corto di lessico, evidentemente non aveva inteso correttamente il "tapina" scambiandolo per topina e s'è beccato una salva di fischi e "zitto scemo". Qualcun altro ha gridato, "Brava una sega, chissà da quanto se l'era preparata e non aspettava che l'occasione per esibirsi".

(foto Moises Solorzano)

Sandro invece, che stava seduto proprio dietro l'autista e che in tutta la scena nemmeno s'è girato (pareva dire: io la conosco, non ho bisogno di star a guardar le sue recite), sorrideva fra sé e sé e pensava che quella ragazza era proprio un tesoro, e che meglio, sotto ogni punto di vista, non era possibile trovarne. Soprattutto pensava che il pomeriggio né lei né lui avevano compiti, che si sarebbero trovati alle tre all'imbocco della Via per Campiano da dove, in macchina, sarebbero andati a far l'amore su in montagna, al Prato del Faggione, che nei giorni feriali è luogo così deserto e così silenzioso che nemmeno i falchi gridano mentre alti sulla boscaglia giocano con le correnti.

**Rino Ermini**

## COMUNICATI

### CENERENTOLA È IN VENDITA

**ad Ancona**
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

**a Bologna**
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

**a Firenze**
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

**a Roma**
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

**ad Alessandria**
presso l'Edicola di via Cavour

**a Carrara**
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

**a Modena**
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

**a Parma**
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

**a Pavia**
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

**a Reggio Emilia**
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

**a Castel Bolognese (RA)**
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

**a Fano (PU)**
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

**a Imola (BO)**
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

**a Medicina (BO)**
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

**a Porretta (BO)**
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

### INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

**Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)**
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

**Federazione Anarchica Italiana**
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

**Alternativa Libertaria / Fdca**
fdca@fdca.it

### GALZERANO E CENERENTOLA

**Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info**

*Rino Ermini*

**Racconti**

Ventuno racconti di Rino Ermini, scelti tra quelli pubblicati su Cenerentola tra il 2014 e il 2020, a soli 10 euro.
Per ricevere il libro scrivere a luciano_nicolini@iol.it


Cenerentola

**Mensile Libertario**

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

**Direttore responsabile**
**Luca Baroncini**

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna